

MAGGIO 2007

IL FOGLIO della PASTORALE SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 179

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

In questo numero

Meditazione dell'Arcivescovo alla Veglia diocesana dei lavoratori - 30 aprile 2007	2
Il ruolo della famiglia per la persona e per la società: l'impegno e le proposte delle Acli milanesi	6
La famiglia tra povertà materiali e immateriali	10
Punti di vista	14

Incontro gruppi di presenza cristiana negli ambienti di lavoro sabato 9 giugno 2007 (ore 10 - 12) in Arcivescovado, Piazza Fontana, 2 - Milano

Nel corso dell'incontro del 25 novembre 2006, è stata espressa la necessità di contattare quei lavoratori che, nelle **piccole aziende**, si preoccupano di vivere una vita cristiana coerente con gli insegnamenti evangelici, che cercano, nel loro ambiente, di coniugare la fede con la vita, credenti che si impegnano a rendere presente la chiesa nel mondo del lavoro, così da rendere partecipe la comunità cristiana ai problemi dei lavoratori.

Riteniamo importante contattare le persone di questi ambienti di lavoro. Una realtà nella quale ormai lavora la maggioranza dei lavoratori dipendenti e in cui le persone occupano una parte significativa della loro vita attiva.

Pertanto, **preghiamo tutti coloro che conoscono tali lavoratori di comunicarcelo**, insieme a un loro recapito, in modo da poterli invitare all'assemblea dei Gruppi di Presenza Cristiana negli ambienti di lavoro (convocata il 9 giugno 2007, ore 10-12, Piazza Fontana, 2 Milano) in cui sarà data una particolare attenzione ai problemi delle persone e delle vicende delle piccole aziende.

NAZARET: UNA "LEZIONE" ANTICA E SEMPRE NUOVA SUL LAVORO

Carissimi,

a ciascuno di voi rinnovo il mio saluto nel nome e con l'affetto del Signore Gesù. In un modo speciale rivolgo questo saluto a tutti i lavoratori: a voi, qui presenti, e a quanti fanno parte della grande famiglia della nostra Chiesa ambrosiana.

E' piccola cosa questo saluto, ma vuole essere - in questo particolare momento - un segno vero e sincero dell'attenzione che la Chiesa, nella persona del Vescovo, vuole avere soprattutto verso coloro che vivono in situazione di difficoltà a causa dei gravi problemi che il mondo del lavoro oggi attraversa.

Celebriamo questa sera la nostra tradizionale "veglia di preghiera" alla vigilia del "primo maggio" nella vostra chiesa.

E questo ha indubbiamente un suo significato perché, come ci è stato ricordato, questa chiesa è stata fortemente voluta dal mio grande predecessore il Cardinale Giovanni Battista Montini come "Chiesa delle Acli" e dedicata a "Gesù Divino Lavoratore" quale segno concreto di vicinanza e di presenza della Chiesa tra le fabbriche, a quel tempo numerose in questa zona della Città. Di questa chiesa vogliamo ricordare i quarant'anni di vita: fu consacrata, infatti, il 1° maggio 1967 dal cardinale Giovanni Colombo.

E' vero: i tempi hanno profondamente cambiato volto al quartiere facendo sparire le fabbriche, ma, come ha sottolineato nel suo saluto il rappresentante del Consiglio pastorale parrocchiale, il cambiamento non ha diminuito, anzi, per tanti versi, ha accentuato i problemi e le preoccupazioni dei lavoratori e delle loro famiglie. E proprio alle famiglie va anzitutto il nostro pensiero, nella consapevolezza della forte incidenza che la dimensione del lavoro ha nella loro vita quotidiana.

Preghiera e responsabilità

Quella che stiamo vivendo insieme è una veglia di preghiera. E dunque per noi cre-

denti vuole essere un momento nel quale ci rivolgiamo al Signore e ci affidiamo a lui, al suo amore: un amore che riconosciamo paterno e onnipotente, dolce e forte, capace di suscitare fiducia filiale e abbandono sereno.

Per questo, nella consapevolezza che - come dice il salmo - «se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (Salmo 127,1), a Dio presentiamo ancora una volta le nostre preoccupazioni e insieme le nostre speranze.

Ma affidarci a Dio non significa cancellare la nostra libertà, non significa rinunciare alle nostre concrete responsabilità. Al contrario la fede in Dio e nel suo amore, mentre diviene luce che illumina il nostro cammino, sprigiona in noi nuova forza e nuovo coraggio perché abbiamo a fare tutta la nostra parte. Proprio così: la fede ci spinge ad assumere tutti insieme una responsabilità corale nel ricercare una qualità di vita, e in questa un lavoro, che siano il più possibile il riflesso fedele di quella inviolabile e sacra dignità d'ogni persona che siamo chiamati a rispettare, onorare, difendere e promuovere.

Come sappiamo, la nostra diocesi sta vivendo un Percorso pastorale incentrato sulla famiglia. Il cuore vivo e pulsante di questo Percorso è, come dice il titolo, la verità concreta, il fatto reale che "l'amore di Dio è in mezzo a noi".

Ora è proprio questo amore che ci fa scoprire in maniera luminosa e certa l'altissima dignità di ogni uomo, che non ci permette di restare indifferenti di fronte a nessuno, che ci impegna a stare accanto a chi è più in difficoltà e ci sollecita anche a domandare con forza che le scelte delle Istituzioni e delle diverse realtà sociali siano operate sempre per la crescita e la promozione della persona umana.

Allora non è lecito a nessuno tacere e rimanere inerti di fronte ai tanti e gravi problemi che oggi in una maniera particolarmente acuta attraversano il mondo del la-

voro: non è lecito soprattutto alla Chiesa e ai cristiani, chiamati come sono ad amare e a servire ogni uomo con il cuore stesso di Cristo e sulla sua "misura".

Sto pensando, tra l'altro, alle tante situazioni di lavoro precario al quale sono spesso costretti soprattutto i giovani, con le conseguenti difficoltà a programmare il loro domani.

E ancora: sto pensando alle persone immigrate che meritano maggiore attenzione, anzi maggior rispetto, perché non possono essere guardate soltanto come manodopera il più possibile sotto costo, ma devono essere considerate come persone, ossia con le loro preoccupazioni, i loro affetti, le loro speranze per un futuro più giusto e quindi più sereno.

Così pure sto pensando, anche in riferimento a recenti fatti di cronaca, all'incresciosa, all'intollerabile mancanza di condizioni di sicurezza per la salute e per la vita stessa di quanti sono impegnati in determinati ambiti di lavoro.

Non è certo questo il luogo per completare e dettagliare il lungo elenco dei segnali di allarme che provengono oggi dal mondo del lavoro.

Vorrei solo rilevare come tutti questi problemi non hanno solo un risvolto sociale, economico, sindacale e politico, ma presentano in profondità un risvolto culturale. Mettono in questione in primis una cultura, ossia una mentalità e uno stile di vita, secondo cui viene affrontata e vissuta la realtà del lavoro, peraltro nell'orizzonte più vasto della concezione della vita, dei suoi valori e delle sue esigenze.

Questo aspetto culturale, lungi dall'essere lontano od estraneo dalle risposte concrete che il lavoro attende e reclama, ne costituisce la chiave di interpretazione e insieme la forza di soluzione. Così fondamentale - vero pilastro di tutta l'architettura sociale - sta il sacrosanto principio enunciato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens*: "Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro" (n. 6).

A partire da questo principio, "la Chiesa proclama senza sosta il primato dell'uomo sull'opera delle sue mani e ricorda che tutto deve essere finalizzato al vero progresso della persona umana e al bene comune: il capitale, la scienza, la tecnica, le risorse pubbliche e la stessa proprietà privata" (Benedetto XVI, Discorso ai dirigenti e soci della Confartigianato, 31 marzo 2007).

Per una coscienza della nobiltà del lavoro umano

In questa chiave culturale possono esserci utili alcune riflessioni che ci vengono suggerite dalla pagina evangelica di Luca ora ascoltata (Luca 2,41-52).

L'evangelista ci presenta Maria e Giuseppe che accompagnano Gesù dodicenne a Gerusalemme per la festa di Pasqua. E' questo un momento importante per la vita di Gesù, perché segna il passaggio dalla sua condizione di fanciullo a quella di giovane, di membro attivo della comunità, di persona che incomincia a programmare il proprio futuro. Fino a quel momento, egli era stato allevato dai genitori, cioè amato, servito, educato.

Maria e Giuseppe hanno realmente insegnato al Figlio di Dio fattosi carne a vivere da vero uomo nell'esistenza quotidiana, con le sue fatiche e speranze, i suoi desideri e preoccupazioni, le gioie semplici e profonde dello stare insieme.

Non ci è difficile immaginare quanto Gesù abbia guardato con ammirazione all'abilità professionale di Giuseppe, quanto abbia ascoltato i suoi consigli e condiviso il suo stesso lavoro.

Nell'espressione di Luca «stava loro sottomesso» (v. 51) possiamo trovare l'accoglienza attiva, responsabile e cordiale di Gesù dell'intera opera educativa di Maria e Giuseppe.

E in quest'opera aveva senz'altro rilievo consistente la sua obbedienza ai genitori nell'ambito dei mestieri più o meno piccoli della giornata. Alcune immagini classiche, forse un po' ingenua e tuttavia significative, ci mostrano il piccolo Gesù nella bottega del carpentiere Giuseppe intento al suo banco di lavoro.

Sono immagini che illustrano come Gesù sia cresciuto alla scuola di un lavoratore. Non è allora senza significato che il primo maggio viene vissuto dalla Chiesa come memoria di San Giuseppe lavoratore.

E così siamo messi di fronte alla dignità del lavoro umano, che Gesù stesso ha voluto assumere, vivere ed esaltare. Di lui il Concilio scrive: "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" (*Gaudium et spes*, n. 22). "Ha lavorato con mani d'uomo": sì, per il lungo periodo della sua "vita nascosta" - così viene chiamata quella di Nazaret - Gesù non si è ritirato

dal mondo, ma vi si è pienamente immerso “come tutti gli altri uomini”, guadagnando la vita giorno per giorno con un lavoro manuale, quello del “carpentiere” (cfr. Marco 6,3), senza sfuggire a nessuna condizione: la fatica del lavoro fisico, la preoccupazione di giornate senza lavoro, le difficoltà inevitabili della vita quotidiana.

E tutto questo come parte della trama giornaliera della sua esistenza: una vera scuola di sapienza, di umanità e di grazia, come scrive l’evangelista.

Nel 1964, nel suo Pellegrinaggio in Terra Santa, Paolo VI, giunto a Nazaret, ha voluto raccogliere e rilanciare al mondo intero alcune umili e grandi “lezioni”, tra le quali “una lezione di lavoro”, che il Papa esplicitava con parole brevissime e formidabili: “o Nazareth, o casa del ‘figlio del carpentiere’, qui vogliamo capire e celebrare la legge severa e redentrice della fatica umana, qui ristabilire la coscienza della nobiltà del lavoro”.

Noi abbiamo parlato di “dignità” del lavoro, ed ora il Papa ci parla di “nobiltà”. E non può essere diversamente, se il lavoro umano è fattore fondamentale di espressione e di realizzazione della persona umana. La dignità, anzi la nobiltà della persona - creata a immagine e somiglianza di Dio - costituisce il fondamento della dignità e nobiltà del lavoro, e insieme rappresenta la ragione dei diritti e dei doveri che sono propri dell’uomo e della donna che lavorano.

Lavoro e compito educativo

Si tratta, ci ammonisce Paolo VI, di “ristabilire la coscienza della nobiltà del lavoro”. E questo può essere il frutto solo di una vera e propria “educazione” al lavoro. Si apre così un capitolo educativo di straordinaria importanza: difficile forse, ma necessario; talvolta trascurato, ma da riprendere con forza; ritenuto il più delle volte secondario, ma in realtà decisivo, irrinunciabile e quanto mai fecondo.

Se è importante “avere” un lavoro e un lavoro “giustamente retribuito”, ancora più importante è comprendere e vivere il significato umano e umanizzante del lavoro: significato per la persona stessa che lavora, per la sua famiglia, per la società. E tale significato può emergere ed essere amato, assimilato e vissuto mediante un’intelligente e coraggiosa opera educativa, a cominciare dall’ambito della famiglia.

Proprio qui si devono rilevare l’insostituibilità del rapporto tra lavoro e famiglia e, conseguentemente, la priorità dell’impegno educativo dei genitori. Riascoltiamo ancora una volta la voce di Papa Wojtyła. Egli ci ricorda che “il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale ed una vocazione dell’uomo...”.

Ma ci invita anche a riflettere seriamente sul fatto che “lavoro e laboriosità condizionano tutto il processo di educazione nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno ‘diventa uomo’, fra l’altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo... La famiglia è, al tempo stesso, una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo” (Laborem exercens, n. 10).

Per essere concreti, vorrei porre qualche domanda: nelle nostre famiglie si parla di lavoro, ma come se ne parla? C’è la preoccupazione di insegnare ai figli il senso del dovere e il valore di quella “fatica” quotidiana che sola apre la possibilità di gustare la bellezza dello stare insieme e la gioia del vivere? C’è una reale attenzione educativa a rilanciare i significati umani più veri e profondi del lavoro?

Non corriamo il rischio di adeguarci alla mentalità comune che fa della ricerca - forse meglio dire dell’ossessione - del guadagno e del profitto, comunque ottenuto, l’unico obiettivo del lavoro? Che rapporto cerchiamo di istituire tra il tempo del lavoro e il cosiddetto “tempo libero”?

“Ristabilire la coscienza della dignità e della nobiltà del lavoro umano”: questa è l’istanza etica che ci deve stare sommanente a cuore. Proprio in questa istanza sta la condanna più forte del dramma della disoccupazione nelle sue diverse forme, e insieme sta l’appello più vibrante per un impegno corale - voglio dire da parte della famiglia, della scuola, degli enti di qualificazione professionale, delle istituzioni, dei mezzi di comunicazione sociale, ecc. - di una rinnovata cultura del lavoro che ne faccia emergere e promuovere i valori di vera e autentica umanità.

Lavoro umano e santità

Vorrei ora proporvi un’altra riflessione che ci viene suggerita dalla finale del brano evangelico di Luca: «(Gesù) parti dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste

cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (vv. 51-52).

Mi fermo in particolare sul fatto che “Gesù cresceva in grazia davanti a Dio e agli uomini”. Dunque si ricollocava con tutta la sua umanità, ogni giorno, davanti a Dio in quel rapporto originale e vivente che da sempre ha con il Padre. Già a Gerusalemme, “rimproverato” in qualche modo dai genitori con le parole di Maria: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (v. 48), aveva risposto con una domanda che apriva uno squarcio sul suo mondo interiore: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (v. 49). Occuparsi, stare nelle cose del Padre, obbedire alla sua volontà è dunque la legge - meglio dire il “senso”, il “respiro” - della vita di Gesù e di tutte le sue azioni.

E la volontà divina è che Gesù porti la salvezza agli uomini mediante il dono della propria vita: un dono che giungerà al suo vertice sulla croce, con la sua sofferenza e la sua morte per noi. Questo dono della propria vita per amore non è il gesto eroico di un momento, ma il frutto di un’esistenza quotidianamente e intensamente consumata per amore nelle diverse forme del suo agire.

E così anche nella casa di Nazaret, anche mediante il lavoro quotidiano Gesù è il redentore dell’uomo, il salvatore del mondo. In tal modo la fatica del lavoro viene redenta da Cristo e, a sua volta, diviene fonte di redenzione per l’umanità.

Il lavoro redento e redentore di Cristo inserisce ormai nell’esperienza umana del lavoro una novità sorprendente, un valore inimmaginabile: il lavoro è reso strumento di salvezza e di santificazione. E’ questa una straordinaria verità che ci è stata ricordata dal Concilio Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, n. 34) e illustrata nell’ampia parte finale dell’enciclica *Laborem exercens* di Giovanni Paolo II con la presentazione delle linee di una spiritualità cristiana del lavoro. Sono tantissimi i lavoratori e le lavoratrici che ci hanno testimoniato nella storia della Chiesa la verità profetica e illuminante che il lavoro è strada di santità. Sì, nel nostro lavoro quotidiano - qualunque esso sia - noi siamo chiamati a vivere non solo l’amore verso il nostro prossimo, ma anche l’amore per Dio.

L’offerta del pane e del vino come momento necessario di quel vertice della spiritualità

che è la celebrazione dell’Eucaristia ci richiama, con grande semplicità e insieme con singolare concretezza, la forza di santificazione del lavoro. Dice il sacerdote: “O Padre clementissimo, accogli questo pane (questo vino), perché diventi il corpo (il sangue) di Cristo, tuo Figlio”. E in un’altra formula si precisa che il pane è “frutto della terra e del lavoro dell’uomo” e il vino è “frutto della vite e del lavoro dell’uomo”. Le parole del celebrante sono allora l’eco viva dell’esperienza umana lavorativa, che attraverso la grazia dell’Eucaristia diviene strada di salvezza e di santificazione.

E i cristiani non lo possono dimenticare! La rinnovata cultura del lavoro non può essere “mutilata” di questa dimensione religiosa, così esaltante ed insieme così impegnativa. Il rapporto fede cristiana e lavoro umano giunge a questa profondità spirituale: rientra allora a pieno diritto nella missione evangelizzatrice e nel compito educativo della Chiesa.

Infine, desidero sostare ancora su di un particolare assai suggestivo: Maria, la madre, - dice Luca - «serbava tutte queste cose nel suo cuore» (v. 51). Tra “queste cose” ci è lecito inserire anche la sua meraviglia, il suo stupore, sempre fresco e profondo, nel vedere il proprio figlio - che è l’eterno Figlio di Dio - al banco di lavoro con Giuseppe e nel presentire e pregustare in questa sua “vita nascosta” - compreso dunque il lavoro - la forza di una salvezza che si sarebbe compiuta sull’albero della Croce e all’alba del mattino di Pasqua.

Che la vergine Maria possa vedere anche nel nostro lavoro una traccia luminosa di grazia e di santità: un prezioso contributo, dunque, per l’edificazione del Regno di Dio. E’ questa la giaculatoria che in questa chiesa, da quarant’anni, si recita al termine di ogni Messa: “Gesù Divin Lavoratore di Nazareth venga il tuo regno nel mondo del lavoro”.

A Maria, alla vigilia del mese a lei dedicato, presentiamo le nostre famiglie, raccomandiamo i giovani, affidiamo quanti soffrono e sono senza speranza a motivo delle difficoltà legate al lavoro.

Per sua intercessione, il Signore benedica misericordioso le fatiche e le attese del nostro lavoro e ci renda capaci di annunciare ad ogni fratello e sorella che incontriamo la “buona notizia” che il suo amore è in mezzo a noi.

Il ruolo della famiglia per la persona e per la società: l'impegno e le proposte delle Acli milanesi

La famiglia sembra essere oggi ritornata al centro del dibattito pubblico. Per questo ci pare opportuno ribadire che le ACLI forse non “parlano” molto, ma sicuramente “operano” molto nella quotidianità a sostegno delle famiglie, sia nelle loro necessità complessive di nucleo familiare che in quelle delle singole persone che vivono nelle famiglie.

In questa luce si possono ricordare i vari segmenti associativi e i servizi che, nel passato come nel presente, risultano indirizzati all'attenzione verso le famiglie, in particolare quelle più deboli.

Dalle attività di patronato alle cooperative sociali, dalla costruzione di case in cooperativa e in affitto alle associazioni di colf e di assistenza agli anziani, passando per la formazione professionale, altro modo prezioso per aiutare molti a costruire un futuro più dignitoso: sono questi alcuni campi (elencarli tutti sarebbe difficile) che ci vedono in prima fila nella tutela dei diritti delle persone e, nel complesso, delle famiglie.

Tutto ciò per un motivo semplice: la persona rappresenta il centro della nostra operatività. La persona non è mai un'isola, ma è sempre un essere in relazione. Se l'insieme delle relazioni tra le persone prende il nome di società, proprio la famiglia ne è la prima ed essenziale specificazione.

L'orizzonte in cui intendiamo rileggere la famiglia nella società poggia sul riconoscimento della dignità personale dell'uomo e della donna e del loro reciproco rapporto di comunione d'amore e di vita in un legame che nasce, innanzitutto, da un atto di totale apertura e fiducia verso l'altro. Una relazione che nella sua potenziale stabilità è espressione della fecondità dell'amore e rappresenta il cardine su cui si basa una società che si intenda capace di uno sguardo positivo sul futuro.

Infatti, la famiglia rappresenta il luogo primario di educazione delle nuove generazioni, che altrimenti rischiano di essere abbandonate a se stesse, e con ciò svolge un ruolo insostituibile di coesione sociale.

In tale ambito il compito del legislatore dovrà essere volto alla ricerca di una media-

zione che sia il frutto di un costante tentativo di giungere alle scelte, e perciò alle deliberazioni sociali e politiche, migliori per tutti, a fronte di un'evoluzione sociale e culturale che ha prodotto mutamenti anche nella famiglia.

La promozione della famiglia giova allo sviluppo della società intera. Gli aiuti economici sono solo un aspetto in ordine ad un contributo più complessivo che, nell'intreccio tra i principi rispettivamente di solidarietà e di sussidiarietà, inducono ad un reale sostegno nei confronti dell'istituto familiare, dando attuazione a quanto previsto nella Costituzione italiana: “La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo” (art. 31).

La politica familiare deve essere considerata non soltanto importante, ma uno degli **elementi fondanti, centrali e strutturali** dell'intera azione politica dello stato e degli enti locali. Per questo, nella fedeltà alla propria ispirazione, le ACLI lavorano per realizzare politiche rispettose del ruolo della famiglia nella società e chiedono l'attuazione di alcune misure realmente efficaci in ordine alla promozione della famiglia. Non interventi una tantum, in sé utili ma incapaci di garantire nel tempo le necessità delle persone, ma interventi “strutturali” in favore delle famiglie.

Chiediamo, innanzitutto, che si presti più attenzione alle conseguenze sulle famiglie delle grandi scelte politiche generali. A cominciare dal **lavoro**.

L'introduzione in Italia, col pacchetto Treu e la legge 30, di forme di lavoro ibride tra il lavoro subordinato ed il lavoro autonomo, ha aperto la strada ad una vasta area di lavoratori precari che non riescono più a trarre dal loro lavoro le risorse per sopperire alle necessità della vita, né tanto meno quella sicurezza necessaria per formare una nuova famiglia.

In questi ultimi anni, la politica dei bassi salari ha penalizzato soprattutto le nuove generazioni di lavoratori e le qualifiche medio-basse ed appare sempre più ingiustificata, perché frena la ripresa, deprimendo i consumi, e contrasta con l'aumento scandaloso della forbice delle retribuzioni, con i compensi dei ruoli dirigenti, nella sfera privata come in quella pubblica, che superano ormai di centinaia di volte gli stipendi medi.

Lungi dall'essere una necessità economica, la politica dei bassi salari riflette il mutamento dei rapporti di forza tra il mondo del lavoro e quello della finanza, reso possibile dalla "deregulation" con la quale negli ultimi decenni l'economia ha preso il sopravvento sulla politica e sulle esigenze di sviluppo e di giustizia sociale.

Nell'**ambito previdenziale**, dopo la riforma Dini del '95, additata ad esempio in tutta Europa per essere una riforma "strutturale" della spesa pensionistica, col passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, occorre adesso procedere con molta prudenza, a partire dall'opportunità o meno di rivedere al ribasso i coefficienti di rivalutazione, se non si vogliono porre le premesse per avere nel giro di 10/15 anni una generazione di pensionati poveri, che si aggiungerà alle già precarie condizioni dei più giovani, con conseguenze facilmente intuibili in termini di stabilità delle famiglie ma anche di tenuta del quadro democratico.

Non si possono accettare ulteriori appelli alla riduzione della spesa pensionistica, perché non perseguono l'equilibrio dei conti, già garantito dalla riforma Dini, ma permettono, di fatto, la graduale privatizzazione delle risorse destinate alla previdenza.

Costituisce fonte di preoccupazione per le famiglie anche l'ulteriore spinta nella direzione della privatizzazione dei **servizi pubblici locali** (quelli che possono produrre profitti sono già in gran parte trasformati in società per azioni, essendo stati divisi da quelli privi di rilevanza economica, con la legge 326/2003) che ora sono pronti ad essere ceduti a nuovi monopolisti privati, interessati più ai profitti (come dimostra la storia delle privatizzazioni in Italia) che non a migliorare i servizi, ricercando nel contempo le tariffe più eque.

Per questo riteniamo che il relativo ddl Lanzillotta, se mai verrà emanato, necessiti

di un profondo cambio di impostazione perché servizi come energia, gas, trasporti, nettezza urbana e acqua non possono essere gestiti pensando ai soli profitti. Vogliamo ricordare l'importanza che le tariffe per questi servizi assumono nel bilancio familiare, specie nelle famiglie con più figli.

In tali ambiti lo Stato non deve ritirarsi nel ruolo di regolatore del mercato, ma deve intraprendere le misure più idonee per rappresentare gli interessi della popolazione.

È bene ricordare, infatti, che il Diritto Comunitario vigente non impone alle Pubbliche Amministrazioni l'obbligo di garantire, nell'erogazione dei servizi pubblici, la condizione della concorrenza.

E' sufficiente che queste non ricorrano al mercato. Non ci sono vincoli comunitari che impediscono di continuare la gestione pubblica dei servizi (purché sia trasparente ed efficiente) attraverso enti strumentali come consorzi, aziende speciali, municipalizzate.

Riteniamo, inoltre, che nelle politiche per la famiglia l'associazionismo può e deve avere un ruolo importante in quanto ambito di sensibilizzazione sociale, di conduttore di valori, di **formazione/educazione** sulle problematiche familiari (es. attraverso corsi di sostegno psico-educativi alle famiglie che spesso non avendo più un consolidato riferimento, a causa del mutamento della struttura familiare, necessitano di un supporto educativo-pedagogico a favore dei figli).

Stante la proliferazione di nuove forme familiari che generano un aumento della complessità delle relazioni interpersonali e - a volte - un allentamento dei legami di solidarietà (rispondendo a una logica di disgregazione e di separazione), occorre intraprendere azioni e pensieri tendenti a unire i componenti del nucleo familiare **in una progettualità comune, a lungo termine**, sostenendoli nelle difficoltà. La famiglia è ancora oggi il **luogo di garanzia della sopravvivenza** e di protezione dai rischi sociali, talvolta anche economici.

Di fronte alla rigidità dei modelli organizzativi e produttivi, che penalizzano pesantemente le persone che entrano e agiscono nel mercato del lavoro con carichi familiari, si deve rispondere con iniziative e proposte di un'organizzazione del lavoro e dei tempi di vita che consentano di **contemperare il fronte lavorativo e quello familiare**, impegni di cura e impegni professionali.

In particolare va detto che un ingiustificato ricorso al lavoro domenicale, così come l'esigenza di dover dedicare un tempo eccessivo all'attività lavorativa, rappresentano un obiettivo pericolo per lo sviluppo armonico delle relazioni familiari.

Richiamandoci all'obiettivo di costruire un vero welfare formato famiglia, le Acli milanesi indicano quali politiche prioritarie per la famiglia:

A. Sostegno al reddito e politiche di agevolazione fiscale

Ecco alcune proposte di **incentivi fiscali**, o comunque provvedimenti di tipo economico tendenti a innalzare il reddito e a dare ossigeno alle famiglie, consentendone maggiore sviluppo. Tra esse:

- Trattenute IRPEF. **Modifica degli scaglioni IRPEF** tenendo conto del reddito pro capite e non di quello complessivo. Il **Quoziente Familiare**, sulla scorta del quale il totale dei redditi dei membri della famiglia viene diviso per la somma di tutti i componenti il nucleo (a prescindere che siano o meno percettori di reddito). Sulla base di tale quoziente viene determinata l'aliquota da applicare, poi, a tutto il reddito familiare.
- Aumento degli **Assegni familiari** ed uno specifico assegno di maternità, esteso a tutte le lavoratrici.
- **ICI. Diversa tassazione** a seconda dei mq in presenza o meno di figli.
- **Energia elettrica.** Tariffe modulate sul numero di componenti del nucleo familiare.
- **Gas, Acqua, Rifiuti.** Attualmente le tariffe penalizzano il maggior consumo dovuto alla grandezza delle famiglie.
- Borse di studio commisurate al reddito e al numero di figli, per contribuire alle **spese scolastiche e fasce di reddito** che consentano l'accesso per tutti a scuole di ogni ordine e grado.
- "Carta per famiglie numerose", che consente alla famiglia di ottenere degli **sconti in base al numero dei componenti della famiglia** sul prezzo di alcuni servizi pubblici e non (ferrovia, metropolitana, musei, cinema, ecc) e sull'acquisto di alcuni beni alimentari (es: alimenti per bambini) e non.
- prestiti d'onore per le famiglie in difficoltà

B. Politiche a sostegno del ruolo di cura della famiglia e per la conciliabilità con i tempi del lavoro

E' evidente la carenza di strutture a sostegno delle famiglie per l'accudimento dei figli. Tali strutture sono sempre più spesso inaccessibili posto che tante volte la donna che deve necessariamente continuare l'attività lavorativa, affronta costi che vanno quasi ad azzerare il contributo economico che la stessa potrebbe fornire alla famiglia.

- sostenere la creazione di micro-nidi anche nell'ambito delle strutture aziendali, tali da evitare i disagi connessi alle attività in ambiti metropolitani
- consistente aumento degli asili nido pubblici con rette accessibili a tutti
- incentivare la diffusione di contratti di lavoro part-time
- sostenere la famiglia nelle sue funzioni e nel suo ruolo assistenziale e educativo mediante il potenziamento e l'intensificazione dei servizi socio-educativi e di supporto e formazione al ruolo genitoriale
- Sostegno psico-pedagogico alle famiglie, con percorsi di accompagnamento nel ruolo genitoriale

C. Politiche per le persone non autosufficienti e in generale di sostegno per il settore socio-sanitario-assistenziale

Offrire aiuto al sostenimento di carichi assistenziali verso non autosufficienti:

- riconoscere alle famiglie che mantengono in casa i disabili non autosufficienti e non autonomi il ruolo di "fornitori" di un servizio sociale di assistenza e quindi il diritto ad **assegni economici aggiuntivi** oppure a poter usufruire di consistenti sgravi fiscali.
- **formazione** per genitori e persone coinvolte in attività di sostegno e protezione;
- proposte relative alla sfera socio-sanitaria/ assistenziale
- **individuazione dei Livelli Essenziali di Assistenza alla Famiglia.** Individuare le condizioni essenziali, per cui una famiglia possa vivere dignitosamente. Prevedere interventi di prevenzione, di sostegno, di sostituzione (nei casi di famiglia in difficoltà o assente, attraverso

l'accoglienza, l'affido, l'adozione nazionale o internazionale)

- **èquipe pedagogico-sociale per l'accompagnamento dell'arco materno-infantile, a livello dei Piani di Zona.** Istituzione di un servizio che accompagni l'arco esistenziale dello svolgersi familiare (in parallelo al consultorio familiare); un riferimento costante per l'accompagnamento familiare nei passaggi critici (nascita del figlio, sostegno primi anni, adolescenza ecc.).
- **fondo nazionale per non autosufficienti.** Per coprire l'esigenza di cure di lungo termine, nel caso in cui nella famiglia sia presente una persona non autosufficiente.
- **ISEE**, secondo indicazioni del D. Lgs. 130/2000. Valutare, per l'ISEE, nel caso di un disabile e/o di un anziano non autosufficiente, il solo reddito della persona portatrice di non autosufficienza

D. Politiche per l'abitazione

Nell'ultimo decennio si è consolidata nel nostro paese una tendenza di innalzamento dei costi di acquisto degli alloggi che ha avuto e sta avendo forti ripercussioni sia sulle capacità di spesa delle famiglie, sia sui processi di sviluppo e consumo del territorio, sia sulla definizione – soprattutto nelle aree metropolitane – di processi sociali “dicotomici”. Si può affermare, infatti, che la rendita urbana (fondiaria e immobiliare) è uno dei primari fattori che determinano l'acuirsi delle forti differenze tra cittadini sempre più ricchi da un lato e indigenti dall'altro, con un'espulsione continua di ceti “intermedi” dai tessuti centrali o semicentrali delle città verso le periferie metropolitane o i piccoli centri di corona delle stesse.

Occorre, dunque, offrire sostegno per superare le difficoltà di avviare un progetto familiare per l'accesso alle abitazioni a favore delle giovani coppie.

- Avviare una seria riforma e una legge urbanistica **dell'abitabilità solidale** dei luoghi, introducendo principi innovativi di equità mossi dalle concrete esigenze imposte dalla situazione attuale. Uno dei principi che va introdotto con chiarezza e, allo stesso tempo, con prudenza, è il **principio di sussidiarietà in campo abitativo.**

- Aprire, anche nel campo delle politiche abitative, ai soggetti del terzo settore – in particolar modo alla cooperazione di abitanti – anche per **consolidare un'offerta di case in affitto a canoni moderati/convenzionati**, ossia significativamente più bassi di quelli di mercato, ma più sostenibili non solo per gli inquilini, ma anche per l'investitore privato sociale.
- Considerare la casa in affitto a canone moderato/convenzionato, con determinate caratteristiche, realizzata e gestita da soggetti accreditati, un **servizio di interesse generale** poiché una città abitabile per tutti i cittadini che vi operano è una città non solo più accogliente, ma anche più sicura. Occorre pertanto creare le condizioni perché anche i soggetti autenticamente cooperativi e mutualistici ritengano non solo utile, ma anche conveniente, agire in tale ambito.
- Realizzare **progetti di riuso e sviluppo** di immobili soprattutto nelle aree ad alta tensione abitativa consentendo un abbattimento pressoché totale del costo dell'area.
- Affiancare iniziative legislative volte a garantire **tassi di interesse ridotti** rispetto a quelli di mercato, rendendo così concreta la possibilità di offrire, nelle principali città italiane, alloggi di 60 metri quadri a 350 euro al mese. Affitto sostenibile tanto per chi deve costruire e gestire gli alloggi, quanto per un lavoratore con un reddito di 900 euro/mese.
- Coinvolgere fattivamente il **sistema della cooperazione abitativa** sia nei grandi processi di riqualificazione urbana (Contratti di Quartiere), sia nei grandi processi di riutilizzo delle aree demaniali (ferrovie, caserme, ecc).

E. Politiche per l'integrazione delle famiglie di immigrati

- sostenere e diffondere **la formazione** favorendo in queste famiglie l'apprendimento della lingua italiana, delle regole civiche, degli aspetti socio-culturali della comunità locale.
- favorire il **radicamento e la stabilizzazione territoriale** delle giovani famiglie di immigrati.

La famiglia tra povertà materiali e immateriali

A cura di Silvana Migliorati, Responsabile del Servizio SILOE della Caritas diocesana

Povertà è parola plurale, dove le povertà materiali e immateriali si intrecciano, sono causa e conseguenza una dell'altra. E' termine che deve essere decodificato in un determinato contesto.

Non si può parlare della povertà come categoria omnicomprensiva. Si tratta, piuttosto, di "parola valigia", al cui interno collochiamo le povertà estreme dei senza dimora, le immagini del corno d'Africa o le lettere di Zanutelli dalle bidonville di Nairobi, la precarietà di chi vive nelle grandi città. La povertà ha forme diverse e contesti diversi.

Le povertà materiali

Il servizio Siloe, che è Servizio diocesano e opera quindi sia in Milano che nelle province di Lecco e Varese, scrive nel suo ultimo rapporto annuale:

"Il Servizio, è bene ricordare, si occupa delle situazioni di povertà in una parte del territorio della Regione Lombardia che è una delle Regioni economicamente più forti in Europa e tra quelle maggiormente sviluppate in termini di Pil e di reddito pro capite. La **Lombardia** è la Regione che ha il maggior numero di abitanti in Italia (al 31 dicembre 2005 si registravano 9.475.202 abitanti, di cui 73.000 provenienti dall'estero) e che, negli ultimi anni, **ha registrato un aumento delle situazioni di disagio, di rischio di povertà e di esclusione sociale.**"

Riporto alcuni **dati Eurispes** per valutare chi è considerato povero in Italia, tenuto conto anche delle riflessioni contenute nell'ultimo "Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale", edito dalla Commissione di indagine sull'esclusione sociale, istituita dal Ministero della Solidarietà Sociale.

Accanto alla **povertà assoluta** (la mancanza totale dei mezzi di sussistenza e delle capacità di raggiungerli) ci sono famiglie italiane che vivono in condizione di **povertà relativa**: sono 2.360.000, pari al 10,6% delle famiglie residenti. Un totale di 6.786.000 individui, l'11,8% dell'intera popolazione.

"Le differenze tra Nord, Centro e Sud sono macroscopiche. Al Nord le famiglie povere sono

566.000, per un totale di 1.437.000 individui, il 5,8% del totale.

Al Centro ci sono 246.000 famiglie (706.000 persone) in condizioni di indigenza, il 6,4% del totale.

Al Sud le famiglie povere sono 1.548.000. Gli individui 4.842.000. La percentuale sale al 22%: più di un abitante su cinque.

La stima dell'incidenza della povertà relativa viene effettuata sulla base di una soglia convenzionale che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita "povera".

La **soglia di povertà relativa** è calcolata dall'Istat sulla base della spesa familiare per consumi rilevata tramite un'indagine annuale. Il campione è di 28.000 famiglie.

La linea di povertà è collocata a 551,99 euro mensili per le famiglie costituite da una sola persona; 919,98 euro per le famiglie di due persone; 1.223,57 euro per le famiglie di tre persone; 1.499,57 euro per quelle di quattro; 1.747,96 euro per quelle di cinque; 1.987,16 euro per quelle di sei; 2.207,95 euro per le famiglie con sette o più componenti.

Le famiglie che sostengono una spesa media mensile pari o inferiore a tale soglia sono classificate come povere."

Oggi, quando si parla di povertà e conseguentemente di poveri, è importante ricordare che si tratta di una fascia di popolazione ampia e diversificata la quale vive una precarietà costante, spesso alleggerita soltanto dalle strutture del *welfare*.

A tale fascia di popolazione appartengono

- persone anziane e sole,
- giovani gravati da una flessibilità subita e non scelta,
- soggetti espulsi precocemente dal mondo del lavoro (troppo vecchi per iniziarne uno nuovo e troppo giovani per la pensione),
- persone che, pur avendo un lavoro, non riescono a coprire costi abitativi capaci di assorbire fino all'80% del reddito (vuoi per il mutuo, vuoi per l'affitto sproporzionato),
- da non dimenticare, inoltre, quelle particolari famiglie monoparentali costituite - in seguito a separazioni o divorzi - da donne con figli.

Ovvero povero è colui il quale vive una **carenza di beni**, ma anche una assenza o

una **perdita di relazioni significative**, tese alla promozione e alla salvaguardia dell'integrità della persona e delle dimensioni che la costituiscono tale.

È possibile affermare che **siamo passati da una prospettiva di povertà di reddito**, nella quale si è poveri se il livello di reddito è inferiore alla soglia di povertà e non si è in grado di soddisfare i bisogni fondamentali, **a una prospettiva di povertà di capacità** e al paradigma dell'esclusione sociale: questo è un concetto che enfatizza la dimensione relazionale della povertà.

La struttura stessa della povertà è cambiata: non si è poveri solo perché manca qualcosa, perché si è senza lavoro, senza casa o altro.

Oggi ci sono sempre più poveri, malgrado abbiano un lavoro, una casa, ecc.

La povertà non è mai il prodotto di un solo elemento, ma il risultato della compresenza di più fattori i quali si intrecciano dinamicamente, determinano processi involutivi per affrancarsi dai quali sono necessarie consistenti dotazioni di capacità personali ("capabilities" *dagli studi di A.Sen*), di reti primarie, di strutture e risorse territoriali.

Risorse non sempre a disposizione dei soggetti interessati e non sempre accessibili con la tempestività necessaria: i tempi e modalità di accesso ai servizi del territorio costituiscono una efficace esemplificazione di come tali risorse possano essere depotenziate o vanificate.

Se penso alla città di Milano ritengo prioritari ed urgenti tre interventi: il primo riguarda **l'edilizia popolare** (il problema è drammatico). Le politiche della famiglia partono da lì. Segue poi **la formazione permanente e gratuita**. Infine è fondamentale la costruzione di **Centri di aggregazione sociale** per giovani e meno giovani, che non siano i centri commerciali.

Nella prospettiva fin qui delineata, gli elementi che concorrono a definire l'attuale situazione di povertà sono:

- l'indisponibilità di adeguate risorse economiche,
- l'insufficienza di uno stabile patrimonio relazionale e l'impossibilità alla partecipazione sociale,
- l'incapacità di affrontare culturalmente e criticamente la propria situazione e di fronteggiare l'induzione al consumo,
- l'impossibilità di fruire in tempi utili delle prestazioni sociali del territorio.

Le povertà immateriali

Voglio fermare l'attenzione su **tre tipologie** di povertà immateriali.

1. La povertà generatrice di altre povertà è **la carenza di tempo per l'ascolto di sé** e di crescita in autoconsapevolezza: non si trova il tempo per l'ascolto sincero di sé, dei propri ritmi, dei propri limiti, dei desideri, dei sogni, delle profonde sofferenze per le quali non si trovano parole.

E' l'incapacità, per i singoli componenti le famiglie, di prendersi brevi momenti di "deserto", di ascolto amorevole e compassionevole del sé: se non ascolto me, se non mi conosco, non mi tollero, se, in una parola, non mi amo, l'altro non esiste come altro da me (ne è l'ombra, il prolungamento).

La mancanza di ascolto del sé porta inevitabilmente alla carenza e alla povertà dell'ascolto dell'altro in famiglia, sia partner, figlio o figlia.

Non si dedica tempo per stare accanto, spegnendo la TV, per scambiare pensieri, emozioni e sentimenti, per scambiare saperi, per smascherare i falsi idoli, le trappole della pubblicità che inducono a volere e ancora a volere tutto – tutto è a portata di mano.

L'amore si esprime anche con il dire dei no motivati, vivendo l'esempio dell'accoglienza generosa, nel porre limiti e confini nel linguaggio, nell'uso intelligente delle cose comuni, nel creare i presupposti perché le scelte siano conquistate e valorizzate.

Altrimenti i figli saranno affamati di cose per riempire vuoti d'amore compensati dalle cose: ti do, ti do in continuazione e il figlio risponde con mi dai, mi dai: tutto è dovuto, nulla è conquistato e valorizzato.

E il primato della **relazione** e del **dialogo** ci viene proposto dal Piccolo fratello *Arturo Paoli* che scrive:

"Ci voleva l'ebreo Emmanuel Levinas perché dal fallimento della filosofia si scoprisse la dimensione dell'altro come verità e pienezza dell'io. Il francese Cartesio aveva legato il pensiero occidentale ad un gancio sicuro fissato per secoli ad un muro molto solido: *Penso dunque sono*.

Che la persona sia relazione e non solo pensiero, o produttività, come nell'epoca tecnico-capitalista, è chiaro e ci viene insegnato dal Maestro nel metodo delle parabole.

Gesù è un osservatore attento e conosce perfettamente la falsa alterità di chi si vanta di accogliere sempre persone che non sono veramente gli altri. Nel vangelo si passano in rassegna tutte

le circostanze di confronto io-altro e nella sua rassegna Gesù arriva alla vetta più alta o alla massima profondità, al fondo più profondo che è la morte dell'io falso, illusorio cresciuto dall'esclusione dell'altro o per paura, o per odio o per "legittima difesa": io vi dico: amate i vostri nemici (Mt. 5), benedite coloro che vi maledicono... se qualcuno vi percuote la guancia, presentategli anche l'altra; se qualcuno ti leva il mantello, lasciagli prendere anche la tunica (Lc. 6).

È possibile questo nel nostro mondo? I cristiani rispondono: impossibile. Dall'oriente un non cristiano, Gandhi, dice: possibile, anzi solo in questo modo si ottiene la vittoria umana senza spargere sangue, senza dettati umilianti che preparano altre guerre."

Come osservazione conclusiva di questa prima forma di povertà immateriale, posso dire che, in questi anni di attività, abbiamo incontrato molte persone in difficoltà e, per molte, siamo riusciti ad avviare un percorso positivo di rientro nella società, **partendo sempre dalla ricostruzione del loro valore come persona**. Occorre precisare che sono solo le persone stesse che possono trovare la via per uscire dal tunnel. Noi abbiamo solo un ruolo di aiuto e di accompagnamento, il meno invadente possibile.

2. Un altro aspetto della povertà immateriale delle famiglie può essere declinato con un efficace ossimoro: **la povertà del possedere**, che ha a vedere con lo spirito di "mammona" evocato dai vangeli.

Le case sono strapiene di "cose", si accumulano beni superflui e il denaro e il mercato sono eretti a idoli: è il "nuovo vizio capitale" del consumismo, così bene descritto da Galimberti ("*Vizi capitali e nuovi vizii*" ed. Feltrinelli).

Riporto alcuni passi di questo libro:

"Perché il consumismo è un vizio? Un vizio nuovo, perché sconosciuto alle generazioni che ci hanno preceduto. Non è forse vero che il consumo sollecita la produzione, e l'incremento di produzione aiuta la crescita che tutti i paesi assumono come indicatore di benessere e si allarmano quando oscilla intorno allo zero?

Perché il consumismo è un vizio se è vero che mette alla portata di tutti una serie di scelte personali che un tempo erano riservate solo ai ricchi, una varietà di alimenti che i nostri vecchi si sognavano, possibilità d'abbigliamento sconosciute alle generazioni precedenti, una serie infinita d'elettrodomestici che riducono la fatica in casa regalando, a chi ci vive, tempo libero per

altre e più proficue attività? Perché il consumismo è un vizio?

Perché crea in noi una mentalità a tal punto nichilista da farci ritenere che solo adottando, in maniera metodica, e su ampia scala, il principio del consumo e della distruzione degli oggetti, possiamo garantirci identità, stato sociale, esercizio della libertà e benessere."

Noi siamo dei consumatori forzati.

"È noto che "produzione" e "consumo" sono due aspetti di un medesimo processo, dove decisivo è il carattere *circolare* del processo, nel senso che non solo si producono merci per soddisfare bisogni, ma si producono anche bisogni per garantire la continuità della produzione delle merci. Là, infatti, dove la produzione non tollera interruzioni, le merci "hanno bisogno" di essere consumate, e se il bisogno non è spontaneo, se di queste merci non si sente il bisogno, occorrerà che questo bisogno sia "prodotto".

A ciò provvede la *pubblicità*, che ha il compito di pareggiare il nostro bisogno di merci con il bisogno delle merci di essere consumate. I suoi inviti sono esplicite richieste a rinunciare agli oggetti che già possediamo, e che magari ancora svolgono un buon servizio, perché altri nel frattempo sono sopraggiunti, altri che "non si può non avere". In una società opulenta come la nostra, dove l'identità di ciascuno è sempre più consegnata agli oggetti che possiede, i quali non solo sono sostituibili, ma "devono" essere sostituiti, ogni pubblicità è un appello alla distruzione.

Si conferma così il tratto nichilista della nostra cultura economica che eleva il non-essere di tutte le cose a condizione della sua esistenza, il loro non permanere a condizione del suo avanzare e progredire. E se le cose del mondo agli occhi di Platone apparivano scadenti perché, a differenza delle idee, erano soggette al tempo e perciò transitorie, agli occhi della nostra economia la transitorietà di tutte le cose, il loro diventare obsolete ed essere superate, il loro non durare sono la condizione del loro esistere.

Là, infatti, dove un mondo fidato di oggetti e di sentimenti durevoli viene via via sostituito da un mondo popolato da immagini evanescenti, che si dissolvono con la stessa rapidità con cui appaiono, diventa sempre più difficile distinguere tra sogno e realtà, tra immaginazione e dati di fatto.

Declinandosi sempre più nell'*apparire*, l'individuo impara a vedersi con gli occhi dell'altro. Impara che l'immagine di sé è più importante delle sue capacità. E dal momento che verrà giudicato da chi incontra in base a ciò che possiede e all'immaginazione che rinvia, e non

in base al “carattere” come accadeva nelle epoche non consumistiche, tenderà a rivestire la propria persona di teatralità, a fare della sua vita una *rappresentazione* e, soprattutto, a percepirsi con gli occhi degli altri, fino a fare di sé uno dei tanti prodotti di consumo *usa e getta* da immettere sul mercato.

Qui la differenza tra realtà e virtualità diventa sempre più vaga, come vaga diventa la propria identità e indefinito lo spazio della libertà.”

L’esperienza che viviamo nel Servizio Siloe ci ha resi convinti che non si aiuta dando soldi (domanda frequente da parte di coloro che si presentano), ma con una grande pazienza li si aiuta a ricostruire l’ordine dei valori ed i problemi irrisolti che li hanno portati nella loro situazione di drammaticità.

Li si aiuta a vivere in un mondo reale, fatto di relazioni, di vita nel territorio. Dopo questa presa di coscienza si può, a seconda dei casi, passare all’aggiornamento professionale o a ricercare una nuova attività, attraverso le organizzazioni collegate a Siloe. L’intervento economico di sostegno è l’ultimo atto di questo percorso.

Così siamo anche convinti che i consumi individuali devono essere ridotti (es. numero di telefonini/persona), ma soprattutto modificati. La produzione si adeguerà al nuovo stile di vita e gli investimenti consentiranno di produrre altri beni più sociali e meno individuali. Invece che mine si possono produrre attrezzature per la salute.

3. La povertà di ascolto e la povertà del possedere costruiscono le fondamenta della **povertà culturale**. Poveri di cultura ovvero analfabeti sociali, ci si esclude dolorosamente dalla conoscenza dell’oggi e delle sue complessità. Ci sono poveri di cultura anche tra i laureati e i diplomati. Sono esperti nelle loro discipline, ma chiudono la conoscenza allo strettissimo contesto in cui tali discipline si inseriscono e interagiscono.

Porto un esempio: un infermiere di un ospedale milanese, che si è visto crollare la famiglia e il suo reddito a causa del gioco dei cavalli, ha una cultura da analfabeta sociale: non ha intercettato i suoi disagi non ha ascoltato i disagi relazionali con i suoi familiari, non ha retto il ritmo degli straordinari (cosa sta succedendo in questo ospedale?), si è imbarcato in acquisti rateali troppo alti per la sua portata per beni assolutamente superflui che garantivano alla

sua famiglia una visibilità sociale di benessere, non ha colto il trabocchetto dell’illusione del “tutto subito”. E’ rimasto solo, non ha avuto vicino chi lo potesse aiutare a capire.

Gli analfabeti sociali non conoscono nulla del loro quartiere, delle botteghe che spariscono e perché. Perché cambiano così spesso le facce dei vicini di casa, perché la propria città non è più quella di una volta. I bambini non possono giocare in cortile, i vecchi dove si trovano? e i giovani? di che cosa si parla con loro?

Non si appassionano alla storia che si svolge al di là della propria porta, sono poveri di curiosità: in quante famiglie si consulta abitualmente un atlante geopolitico, lo si sfoglia insieme, ci si confronta e discute?

Quali famiglie si sentono un po’ cittadine del villaggio-mondo? Chi conosce quali guerre sono in corso? con quali paesi commercia di più l’Italia? quali lingue vengono parlate? quali strategie di partecipazione a un consumo intelligente, più rispettoso della giusta distribuzione? In quali famiglie si sfoglia il talmud, il corano, un libro d’arte?

La mia impressione è che l’influenza ed invadenza della TV sono davvero pesante. In Italia si leggono pochissimi libri e la televisione rimane accesa per troppo tempo, condizionando in modo particolare giovani ed anziani che sono i principali fruitori delle trasmissioni.

Le opinioni si formano così, sulla base di informazioni superficiali, non verificate e confrontate. La complessità della vita non è neppure sfiorata. L’alternativa è quella di promuovere momenti di confronto e per questo è importante avere centri di aggregazione sociale dove comunicare e scambiarsi esperienze.

Termino con le parole di Gesù a Nicodemo: “Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”. Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se t’ho detto: dovete rinascere dall’alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito».

1. Scuola, orari più sostenibili

Siamo nel 40° anniversario della morte di don Milani e la riflessione sulla scuola, uno dei temi fondamentali della sua complessa figura di educatore e sacerdote, mi ha portato a ricercare alcuni elementi di difficoltà e di ambiguità della “scuola media” di oggi, in un particolare aspetto, quindi parziale, eppure non assolutamente trascurabile che è quello dell'**orario**.

La scuola è sempre fondamentale, spesso è vista come ultima chance: luogo della speranza e crogiuolo della nuova umanità.

Poi senti le lamentele, l'incapacità a insegnare, l'ignoranza che regna in molti, non tutti, la delusione e la rassegnazione.

Non mi sembra, ma non sono aggiornatissimo su tutte le osservazioni fatte, che si sia affrontato a sufficienza il problema dell'orario scolastico, in particolare, nelle molte scuole medie che hanno, in calendario, il sabato libero. E' diffusissimo, ormai, e quando ne parlo, si dice immediatamente che è ovvio e che modificarlo è una battaglia persa.

In cinque giorni si svolgono 30 ore mattutine dalle 8,15 alle 13,45 circa. Quando me ne hanno parlato, alcuni anni fa, sono rimasto allibito. La scuola media è un passaggio fondamentale e uno snodo tra le elementari e il nuovo modo di analizzare e conoscere il mondo. Possibile che a scuola non si alzi nessun genitore o almeno uno psicologo/a a ricordare che un orario continuato di tal fatta è un suicidio per la conoscenza?

Chi è capace di reggere, tra noi adulti, 6 ore di scuola continuative, anche se intervallate da qualche momento di “ricreazione”, per un anno intero? E chi è capace di porre attenzione quando il nostro cervello vi è disposto solo per poco tempo? Eppure è una delle osservazioni più precise che si fanno ai sacerdoti quando debbono predicare.

Nella scuola media superiore, fino a quattro ore, i giovani adolescenti reggono abbastanza, ma l'ultima, tra le 12 e le 13, è faticosissima, a meno che si faccia ginnastica o disegno. E come potrebbero i ragazzi/e più piccoli delle scuole medie sopportare un simile itinerario? Si odia la scuola? Mi piacerebbe sapere chi, in queste condizioni, potrebbe amarla.

A qualcuno potrebbe venire in mente che anche don Milani faceva scuola tutto il gior-

no, per 365 giorni all'anno. Ma per don Milani la scuola non era libresca. Essa sviluppava interessi e curiosità legate alla vita, alla storia di ciascuno, al progetto di comprensione ed alla capacità di sviluppare una manualità. Era una scuola di vita in cui tutti venivano coinvolti.

Qui, invece, i ragazzi hanno formalmente 30 ore settimanali, seduti in aula. In pratica, se va bene, però, ne utilizzano solo 20. Il resto può diventare un supplizio.

Certo, sul ragazzo/a di una famiglia acculturata la mancanza di scuola incide meno: a casa s'impara a parlare, ci si incuriosisce e si trovano facilmente strumenti culturali. Ma chi non ha genitori che lo accompagnino (lavorano entrambi per sopravvivere, oggi), chi non ha famiglie capaci di seguire le materie scolastiche (spesso difficili), che cosa fa? Si sente tradito e ignorante, si annoia, con atteggiamenti senza controllo e di rifiuto. “Ma sono i genitori che lo vogliono!” si dice. E' allora nostro dovere dimostrare loro che così la scuola non li può aiutare e non può aiutare neppure il ragazzo. Egli resterà sempre più povero di cultura, di interessi, di curiosità e di vita: ci siamo solo aggiustati la coscienza con 30 ore mattutine in cinque giorni. Don Milani parlava di “scuola di classe”. E, infatti, ci risiamo, ma per i ricchi e non per i poveri.

Ma allora rivediamo gli orari e dividiamo tra mattino e pomeriggio queste 30 ore in cinque giorni con il modulo di 4+2, per tutti. Se spiegato, anche così i ragazzi si sentono voluti bene, pur a costo di sacrifici degli adulti e degli insegnanti.

Ci si ritrova con problemi legati alla refezione, al mangiare al sacco, a quelli che possono tornare a casa. Bene. Finora questi problemi sono stati risolti. Si tratta invece di scegliere da che parte si vuole stare e che cosa seriamente vogliamo fare. Il resto si risolve. Tanto più che il futuro di questi ragazzi si giocherà sempre di più in maggiori esigenze di applicazione, di studio, di formazione, di sapere. Il lavoro richiederà sempre più impegno e conoscenza. Se non ci si preoccupa di tutto questo, quando i ragazzi sono piccoli, e di una attenzione particolare alla formazione dei meno fortunati, si tradiscono i più poveri.

Don Raffaello Ciccone

2. A proposito di infortuni sul lavoro

Continuando la nostra riflessione sugli “infortuni sul lavoro”, vorremmo aggiungere alcune osservazioni a quelle formulate sull'ultimo numero del “Il Foglio della Pastorale del Lavoro”.

L'impresa può affrontare il problema della sicurezza sul lavoro in diversi modi (prendendo spunto da una “Nota sull'integrazione tra sicurezza del lavoro, protezione dell'ambiente e grandi rischi” di Vittorio Bianchi e Marco Frey - 1994).

1. **Atteggiamento cinico-criminale.**

L'impresa considera la forza lavoro come un bene illimitatamente disponibile, il cui sfruttamento viene pagato non dall'impresa, ma dai lavoratori. Gli incidenti sono considerati caratteristiche intrinseche al progresso della tecnologia e alla diffusione della produzione, e sono ricondotti alla predisposizione all'incidente, manifestata da alcune categorie di lavoratori. E' presente, largamente, nell'area del lavoro nero, e, probabilmente, è la causa principale (strettamente legata alla colpa) della incontrollata crescita degli incidenti sul lavoro.

2. **Atteggiamento reattivo-passivo.**

La legislazione relativa all'industria si allarga fino a comprendere gli aspetti dell'attività dell'impresa a problematiche di igiene e sicurezza sul lavoro: vengono imposti all'impresa vincoli all'utilizzo indiscriminato delle risorse, vissuti come restrizioni alla propria libertà di utilizzo dei fattori produttivi; l'azienda si preoccupa di raggiungere la conformità alla legge soltanto per evitare sanzioni. Largamente la più diffusa, non ha portato i miglioramenti attesi. Sarà utile insistere su nuove leggi soltanto se queste sapranno toccare i nodi del problema, tipo la responsabilità delle ditte appaltanti.

3. **Atteggiamento positivo-costruttivo.**

L'impresa inserisce nella propria missione aziendale la tutela della sicurezza dei lavoratori: di conseguenza si estende il principio della prevenzione. Nasce nell'impresa la consapevolezza che un miglioramento continuo nella sicurezza comporta un aumento della propria competitività: l'impresa considera la corretta gestione di questo problema come un modo per migliorare la qualità delle proprie prestazioni. Già presente in qualche grande azienda, è forse la più prometten-

te. Tuttavia sono necessarie due condizioni inderogabilmente simultanee:

- le organizzazioni imprenditoriali devono promuovere uno studio serio del problema sicurezza da parte dei loro associati, così che questi arrivino a conoscerne le positive conseguenze economiche e quindi a considerare gli interventi per la sicurezza alla pari di qualsiasi altro investimento;
- le organizzazioni sindacali, in sintonia con i lavoratori, debbono dare fiducia alle imprese che si avviano ad operare in questo modo.

Un esempio aiuta: se, nella ricerca delle cause della caduta da una scala, si escludesse la possibilità di un errore umano, non si arriverebbe alla conclusione che, probabilmente, non c'è stata formazione sull'uso corretto della scala stessa. Per accontentare tutti, se ne acquisterà una nuova. Ma se nessuno insegnerà come usarla (vera causa dell'incidente), non si sarà fatto niente di utile e si saranno sprecate inutilmente delle risorse che dovrebbero essere spese, invece, in attività di formazione.

E se non si insiste nella formazione e si crede di trovare soluzioni solo nel comperare attrezzature (vale per l'imprenditore e vale per le organizzazioni sindacali a cui spetta l'impegno di insistere nella corretta formazione), si opera in modo scorretto e disonesto, facendo rischiare la vita alle persone. Infatti anche una ispezione è meno attenta alle verifiche sulle formazioni, mentre, giustamente, si preoccupa di controllare sempre l'idoneità della attrezzatura.

Sorge allora l'obbligo di ricerca delle vere cause degli incidenti e, una volta scoperte, si deve capire perché esistevano tali cause. Molto spesso l'operatore utilizza male un'attrezzatura perché nessuno gli ha mai insegnato il suo corretto impiego. Si ritorna alla formazione ed alla responsabilità delle risorse che il datore di lavoro deve mettere in atto. Ma è anche responsabilità del sindacato arrivare alla soluzione corretta. Resta tuttavia, oggi, anche la rarefazione della presenza del sindacato nelle aziende che al 96% sono sotto le 15 persone, numero minimo di presenza sindacale possibile in una azienda.

Ettore Mariani

